**Esercizi spirituali per giovani universitari**

***“Se tu conoscessi il dono di Dio”***

**Chiesa del Carmine – Pavia – 29/30 novembre e 1° dicembre 2016**

**Prima meditazione: “ Signore, dammi quest’acqua, perché non abbia più sete”**

Il senso di queste serate, che vogliamo vivere come gesto libero e scelto da ciascuno di noi, è quello di un tempo nel quale rimetterci con verità davanti a Dio, davanti al Signore Gesù, per permettere a Lui di incontrarci e di entrare in dialogo con il nostro cuore e la nostra esistenza.

Gli “esercizi spirituali” al fondo sono la possibilità di vivere un’esperienza, fatta di ascolto, di silenzio, di preghiera, di sguardo, che ci consenta di scoprire e di riscoprire la vita di fede, come una relazione che ci coinvolge totalmente. È una relazione con una Presenza, che ha il volto di Gesù Cristo, in grado di destare il cuore e di muovere la libertà in un cammino: è questo “il dono di Dio” che chiediamo allo Spirito di conoscere, di vivere e di poter far trasparire e testimoniare, là dove siamo, nei nostri ambienti di vita, di studio e di lavoro, nelle amicizie e nei rapporti che ci accompagnano. Si tratta di un cammino che non finisce con queste tre sere: se siamo qui, è perché, in modo differente, c’è un cammino di fede già iniziato, o almeno c’è un desiderio, e quello che ci sarà donato dal Signore in queste sere, può proseguire, se avremo la grazia e la libertà di vivere la comunità cristiana, di essere e di sentirci parte di un cammino condiviso con altri, nelle nostre parrocchie, nei nostri gruppi o movimenti, comunque dentro un’amicizia cristiana guidata.

Ci mettiamo in ascolto di un passo del vangelo di Giovanni, che nel capitolo quarto del suo racconto, narra l’incontro tra Gesù e una donna samaritana, e l’annuncio che Gesù rivolge in un villaggio di Samaritani (cfr. Gv 4,4-42): ho scelto questo brano, concentrando la nostra attenzione, sulla prima parte del dialogo tra Gesù e la donna, perché ci svela qualcosa di essenziale di lui e di noi, e anche del modo con cui Cristo continua a entrare in rapporto con noi.

Vorrei semplicemente offrire qualche suggerimento per la nostra *lectio*: leggere una pagina della Scrittura, del Vangelo, e ascoltare Colui che ci parla in essa, ci chiede di metterci in un clima di preghiera, di silenzio, e sarà molto importante vivere bene il tempo che faremo di silenzio, dopo la mia proposta, che vuole essere solo un aiuto e non intende sostituirsi al contatto personale che siamo chiamati a realizzare, e a sviluppare in un dialogo orante con il Signore.

**Gesù, un Dio assetato della mia fede e del mio amore**

L’inizio del racconto ci conduce a una città della Samaria, chiamata Sicar, presso un pozzo di Giacobbe: spesso nella Bibbia, il pozzo è il luogo dell’incontro, dove nascono anche legami d’amore (Giacobbe con Rebecca in Gen 24; Mosè e le figlie di Raguele in Es 2,15-20).

Gesù è stanco, affaticato dal viaggio: siamo nell’ora calda del giorno, e non è usuale che una donna tutta sola si rechi a quell’ora a prendere l’acqua. Ancora più strano e inconsueto è il gesto di Gesù che si rivolge per primo alla donna, e le chiede da bere.

Possiamo dire che tutto il vangelo ci racconta di questo cammino di Gesù, che si affatica e si stanca, per incontrare gli uomini e le donne, che, in certo modo, mostra d’avere sete: sete di entrare in relazione, sete di essere accolto e ospitato nella nostra vita, sete della nostra libera corrispondenza a lui, della nostra fede e del nostro amore. Ecco, in Gesù noi vediamo un volto nuovo di Dio: è un Dio che ci viene a cercare, che ci attende anche nelle ore più impreviste della vita, è un Dio che prende l’iniziativa di parlarci, di aprire un dialogo con ciascuno di noi, in tanti modi, è una Presenza che ha sete, che condivide la nostra umanità assetata e bisognosa, e ha sete di noi, della nostra fede che si apra a lui: dal pozzo di Sicar al grido sulla croce «Ho sete!».

«*Quaerens me, sedisti lassus / redemisti crucem passus*».

Come ben sintetizza Papa Benedetto nel testo che trovate nel libretto: «La sete di Cristo è una porta di accesso al mistero di Dio, che si è fatto assetato per dissetarci, così come si è fatto povero per arricchirci (cfr *2 Cor* 8,9). Sì, Dio ha sete della nostra fede e del nostro amore. Come un padre buono e misericordioso desidera per noi tutto il bene possibile e questo bene è Lui stesso».

**Una donna inquieta**

Proviamo ora a guardare al volto di questa donna, senza nome. Dal racconto, noi possiamo disegnare, in momenti successivi, i suoi tratti iniziali: è una donna che ha dietro di sé una vita disordinata, ha avuto cinque mariti e ora vive con un uomo che non è il suo sposo, quindi in una condizione che la equipara ad un’adultera; forse, a motivo di questa situazione, evita i contatti con i suoi compaesani, che in un piccolo villaggio sono facilmente portati al chiacchiericcio, alle malevole mormorazioni, ai giudizi taglienti, e perciò si reca a prendere acqua non al mattino, nell’ora fresca, ma a mezzogiorno, nell’ora più calda.

Ma ciò che emerge con forza, nella prima parte del dialogo, è la vivezza di questa donna, che non indietreggia di fronte all’inusuale richiesta del giudeo Gesù, e accetta d’entrare in dialogo con lui, accetta di farsi sfidare dalla sua parola così originale e così persuasiva: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui e d egli ti avrebbe dato acqua viva».

C’è qualcosa di singolare nella parola di Gesù, c’è un’eccedenza che suscita curiosità e desta un fascino: la donna sta attingendo acqua viva, cioè acqua di sorgente, dal fondo del pozzo, e Gesù, che sembrava essere l’assetato che chiede, si propone come colui che è in grado di dare l’acqua viva, l’autentica acqua di sorgente.

Giovanni, abilmente, costruisce il dialogo sull’equivoco, sul fraintendimento: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest’acqua viva?»; ritorna così la domanda radicale, sull’origine di ciò che Cristo porta e promette, ma, attraverso l’immagine dell’acqua viva, realmente Gesù porta alla luce il cuore di questa donna, la sua vera sete, che niente e nessuno è in grado di colmare!

Dalla successiva narrazione sapremo degli inquieti amori della donna, e forse, nel disordine e nella fragilità della sua vita, si nasconde un cuore inquieto, una stanchezza di un’esistenza ormai chiusa, nella ripetitività dei gesti quotidiani, in un ambiente piccolo e meschino: è come se davanti a Gesù, la sua umanità ferita si risvegliasse, conoscendo il suo vuoto, e riprendesse forza il desiderio del cuore; ecco perché la Samaritana non rimane indifferente davanti alla promessa di Gesù, e chiede l’acqua viva che è annunciata.

La nostra umanità è espressa dal simbolo della sete, che rappresenta l’esigenza imponente e inesauribile di vita, di significato, di verità e di bellezza, di bontà e di giustizia. Perché noi, come questa donna, siamo questa sete, sete di qualcosa d’infinito, sete d’impossibile, e il cuore nostro, se non si accontenta, se non si lascia addormentare, se è un cuore desto e sveglio, è definito da questa sete, da questo struggente desiderio di vita e di pienezza, di eternità e di totalità.

La Bibbia, soprattutto nei salmi, dà voce a questa condizione di mancanza, che si fa grido, domanda, attesa, ricerca: tutti atteggiamenti propri dell’Avvento!

«Come la cerva anela ai corsi d’acqua,

così l'anima mia anela a te, o Dio.

L’anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:

quando verrò e vedrò il volto di Dio?» (Sal 42,2-3)

«O Dio, tu sei il mio Dio, dall’aurora io ti cerco,

ha sete di te l'anima mia, desidera te la mia carne in terra arida, assetata, senz’acqua» (Sal 63,2).

«A te protendo le mie mani, sono davanti a te come terra assetata» (Sal 143,6).

Ora, come sarebbe assurda e innaturale la sete, se non esistesse l’acqua, così sarebbe assurdo e innaturale il desiderio d’infinito che è nell’uomo, se non vi fosse Colui che solo può rispondere a questo desiderio: l’uomo sarebbe condannato a essere, come diceva Sartre, «una passione inutile»!

Eppure i grandi poeti, gli uomini vivi hanno sentito e hanno dato voce a questo desiderio, a questa sete, inestinguibile e insaziabile segno del destino grande per cui siamo fatti: la noia e il vuoto, che in mille modi si cerca di annegare e dimenticare, sono il segno drammatico di questa strutturale mancanza, del desiderio aperto all’infinito, all’eterno, a Dio.

«Chiuso fra cose mortali

(Anche il cielo stellato finirà)

Perché bramo Dio?» (G. Ungaretti, *Dannazione*).

«Spesso la grandezza mia consiste nel sentirmi infinitamente piccolo: ma piccola anche per me la terra, e oltre i monti, oltre i mari cerco per me qualche cosa che per forza ha da esserci, altrimenti non mi spiegherei quest’ansia arcana che mi tiene, e che mi fa sospirar le stelle…» (L. Pirandello, Dialoghi tra il Gran Me e il Piccolo Me).

Nel passo evangelico, Giovanni gioca sull’equivoco, sembra che la donna pensi ancora a un’acqua da bere, che sazia in modo tale da eliminare la fatica di venire ogni giorno ad attingere al pozzo, ma è chiaro che, nella metafora giovannea, venire a Cristo e ricevere da lui l’acqua viva significa incontrare finalmente una Presenza che prende sul serio e compie l’inesausta ricerca di qualcosa che sazia e che riempie la vita. Nella figura della donna che deve, faticosamente, attingere acqua dal pozzo, per poi ritornarvi il giorno dopo, nuovamente assetata, c’è un’immagine impressionante degli innumerevoli tentativi che gli uomini fanno, per compiere il desiderio struggente del loro cuore, ritrovandosi poi sempre da capo. Perché davvero tutto è poco e piccino per l’ampiezza infinita del nostro desiderio che ci costituisce: «Di che mancanza è questa mancanza?» (M. Luzi).

Scrive Karol Wojtyla nella parte finale della composizione poetica dedicata alla Samaritana *Canto dello splendore dell’acqua[[1]](#footnote-1)*:

«Nel fondo stesso, a cui volevo solo attingere

acqua con la mia brocca, ormai da tempo alle pupille

aderisce splendore … tante le mie scoperte

quante mai fino ad ora!

Qui, riflesso dal pozzo, scopersi in me tanto vuoto».

Il cammino di fede della Samaritana, come il nostro, inizia qui, nella sua umanità che non si sottrae, anche nel peccato, all’intensità del desiderio, alla sete profonda che vive in lei, e questa umanità ferita la apre al dialogo con il misterioso viandante, un dialogo che dà voce alla sua attesa, quasi inconsapevole.

Quando uno vibra di un desiderio grande e potente di vita, sa immediatamente intercettare e riconoscere l’incontro con una presenza umana, nella carne e nel tempo, una presenza umana in cui traspare qualcosa di unico, di eccezionale, una corrispondenza impensata e impensabile al nostro cuore, una presenza che rimette in moto tutto il nostro desiderio!

**Una sorgente di acqua zampillante**

Allora la promessa di Gesù è per noi, assetati di vita - «Chi ha sete, venga a me e beva chi crede in me» - ed è una promessa grande, perché l’acqua che Gesù ci dà, simbolo della sua parola, della rivelazione viva di Dio e simbolo dello Spirito vivificante, è capace di saziare la sete e diventa in noi una pienezza che trabocca, «una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna». È una sovrabbondanza di vita che si fa particolarmente evidente nei santi, nei testimoni di Cristo, nei volti di persone e amici nei quali intravediamo e “pre-sentiamo” una diversità bella e buona, che ci attrae, che ci fa ricercare quei volti.

Nello sviluppo successivo del dialogo tra Gesù e la samaritana, il culmine della narrazione è l’auto-rivelazione inattesa di Gesù: «Sono io che parlo con te», l’identificazione con il Messia atteso anche dai Samaritani. Davanti a queste parole, la donna lascia lì l’anfora, che doveva riempire dell’acqua del pozzo, perché ormai ha trovato una sorgente d’acqua molto più preziosa, e corre nel suo villaggio a dire: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto: che sia lui forse il Messia?» (Gv 4,29).

Come per i primi discepoli, Simone e Natanaele, Gesù è una presenza che svela ogni cosa, che porta alla luce anche ciò che è nascosto, che conosce questa donna anche nella sua storia travagliata: è questa rivelazione che la sorprende, la sconvolge e la trasforma in credente e testimone. Ascoltiamo ancora un passaggio tratto dalla poesia del giovane Karol Wojtyla[[2]](#footnote-2):

«Nessuno oserebbe guardare così dentro di sé.

Diverso il suo modo di conoscere. Non alzò gli occhi.

Era lui

la grande lente d’ogni conoscenza.

– Come il pozzo che alitava splendore attraverso il viso –

Uno specchio … come il pozzo … che rifulgeva nel profondo.

Non doveva uscir da se stesso, alzare gli occhi, a capire.

Mi vedeva in sé. Mi possedeva in sé.

(…)

Era tutto là, nel mio peccato e nel mi segreto.

(…)

Quale prontezza. Quale bontà nel conoscere.

Eppure non alzasti neppure lo sguardo –

mi parlavi soltanto con quegli occhi

che il profondo splendore del pozzo rispecchiava».

Nel silenzio di questa sera, mentre contempliamo l’incontro di Gesù con la donna di Samaria, lasciamoci scrutare dallo sguardo del Signore, che ci conosce, uno per uno, e conosce la nostra storia, e chiediamo a Lui la grazia di saper sorprendere, nella nostra vita, l’accadere e il rinnovarsi del suo incontro con noi, con la nostra sete d’infinito e di pienezza.

**Seconda meditazione: “ Gesù, fissatolo, lo amò”**

Questa sera ascoltiamo un dialogo breve e intenso tra Gesù e un uomo, chiamato tradizionalmente “il giovane ricco”: tutto il Vangelo è un dialogo che Cristo, Parola vivente del Padre, fatta carne e volto umano in Gesù di Nazaret, intrattiene con noi uomini, e nel racconto evangelico incontriamo tanti dialoghi, che non sono una semplice memoria di un passato, ma rimandano all’accadere, qui e ora, di qualcosa di vivo e presente. Se sappiamo fare silenzio, se sappiamo ascoltare, Cristo dialoga con ciascuno e ciascuna di noi, entra in rapporto e in colloquio con il nostro cuore.

Proviamo a ripercorrere il racconto di Marco, sempre così vivo nel narrare, cercando d’immedesimarci in questo incontro tra Gesù e questo giovane uomo.

È un incontro, per certi aspetti, mancato fallito, nel senso che, di fronte all’inattesa chiamata di Cristo, il suo interlocutore «si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni» (Mc 10,22). Come appare chiaro dalle parole che Gesù aggiunge, rivolto ai discepolo, sul pericolo delle ricchezze che rendono difficile entrare nel Regno di Dio, i beni che trattengono la libertà nel seguire Gesù, sono i beni materiali che l’uomo possedeva e sui quali poneva fiducia.

E in effetti, anche noi possiamo essere trattenuti dal seguire in modo pieno Cristo, dal porre realmente la nostra vita nelle sue mani, perché a volte abbiamo l’impressione di perdere qualcosa, di non avere più le nostre sicurezze, ed è anche vero che un certo stile di vita, tutto giocato sull’apparenza, sul possesso, sulle cose, sulla ricerca continua del piacevole e del comodo, può rendere il cuore chiuso a Cristo: in fondo uno, quando è giovane e forte, e tutto gli va bene, e pensa di avere il mondo il mano, si sente a posto, non ha bisogno di nulla, non sente il bisogno di altro … almeno all’apparenza!

Ma, se ci sono beni, che possono ostacolare la nostra decisione di fede per Cristo, c’è una ricchezza che invece dovrebbe renderci più disponibili a entrare in sintonia con Gesù e con il Vangelo, a entrare in dialogo con lui, e questa ricchezza, amici, è la vostra stessa giovinezza: perché la giovinezza, senza cadere in facili idealizzazioni, è il momento della vita dove la nostra umanità dovrebbe vibrare di più, sentire di più l’ampiezza e la profondità dei desideri del cuore, di quella sete, di cui abbiamo parlato la prima sera. Un giovane uomo è potenzialmente almeno aperto e spalancato al mistero della vita, alla sua bellezza e alla sua drammaticità, anzi, fin dall’adolescenza, è come se ciò che aveva e gli bastava nella sua infanzia, ora non gli basta più, magari inizia ad avere sogni e progetti sul suo futuro, e comincia a sperimentare lo scarto tra l’ideale e la realtà, l’esperienza delle prime delusioni.

«Il periodo della giovinezza, infatti, è il tempo di una scoperta particolarmente intensa dell’«io» umano e delle proprietà e capacità ad esso unite. Davanti alla vista interiore della personalità in sviluppo di un giovane o di una giovane, gradualmente e successivamente si scopre quella specifica e, in un certo senso, unica e irripetibile potenzialità di una concreta umanità, nella quale è come inscritto l’intero progetto della vita futura»[[3]](#footnote-3).

Ora, colpisce l’impeto con cui il giovane del Vangelo si avvicina a Gesù mostrando una profonda stima e riverenza per questo Maestro così originale, e la domanda che egli esprime, la sentiamo echeggiare anche in noi, magari in forme differenti, perché siamo diversi da questo uomo, che è un giudeo, osservante della Legge, sicuramente impegnato in una vita religiosa: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Mc 10,17) Noi forse useremmo parole differenti: che cosa devo fare per non fallire nella mia esistenza? Che cosa devo fare perché la mia vita non sia vissuta per niente o caso?

«Che cosa devo fare? «Che cosa devo fare per avere la vita eterna?». Che cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso? La giovinezza di ciascuno di voi, cari amici, è una ricchezza che si manifesta proprio in questi interrogativi. L’uomo se li pone nell’arco di tutta la vita; tuttavia, nella giovinezza essi si impongono in modo particolarmente intenso, addirittura insistente. Ed è bene che sia così. (…) In modo particolare queste domande essenziali se le pongono quei vostri coetanei, la cui vita sin dalla giovinezza è gravata dalla sofferenza: da qualche carenza fisica, da qualche deficienza, da qualche handicap o limitazione, dalla difficile situazione familiare o sociale»[[4]](#footnote-4).

Gesù, come risponde alle domande del suo interlocutore? Come figlio d’Israele, lo rimanda al dono della Legge, la santa legge che Dio ha donato al suo popolo, e che contiene le direttive fondamentali per la vita morale, inscritte, in qualche modo, nel cuore e nella coscienza degli uomini: «Tu conosci i comandamenti: *Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, non frodare, onora tuo padre e tua madre*» (Mc 10,19).

Amici, se siamo leali, noi avvertiamo la forza e l’attrattiva del bene, percepiamo con chiarezza che esistono gesti e atteggiamenti che, in se stessi, sono male e deturpano il cuore e il volto dell’uomo e della donna, anche se, a volte, soprattutto in certi campi, ci ritroviamo a cadere, a essere fragili, meschini, conniventi con il peccato e la menzogna. C’è una voce del cuore e della coscienza che non inganna, espressa da questi semplici comandamenti, che la nostra stessa umanità c’impone: « Cari giovani amici! La risposta, che Gesù dà al suo interlocutore del Vangelo, è rivolta a ciascuno e a ciascuna di voi. Cristo vi interroga circa lo stato della vostra consapevolezza morale, e vi interroga, al tempo stesso, circa lo stato delle vostre coscienze. Questa è una domanda-chiave per l’uomo: è l’interrogativo fondamentale della vostra giovinezza, valevole per tutto il progetto di vita, che appunto deve formarsi nella giovinezza. Il suo valore è quello più strettamente unito al rapporto che ognuno di voi ha nei confronti del bene e del male morale. Il valore di questo progetto dipende in modo essenziale dall’autenticità e dalla rettitudine della vostra coscienza. Dipende anche dalla sua sensibilità»[[5]](#footnote-5).

Ma qui accade qualcosa di paradossale, perché l’interlocutore di Gesù, da una parte, manifesta d’essere un uomo retto e giusto, che fin dalla giovinezza ha osservato tutte queste cose, ma dall’altra, nella sua affermazione, è come se dicesse che ciò non gli basta e Gesù sembra leggere nel cuore di questo giovane il desiderio di “un di più”. Ed è realmente così: uno può essere sostanzialmente retto e giusto, coerente con i comandamenti, eppure sentire che manca qualcosa alla sua vita: non basta la nostra giustizia e la nostra coerenza a renderci felici, a saziare la sete di vita e di positività che è in noi.

Gesù legge tutto questo, sa che, in fondo, anche se non lo riconosciamo chiaramente, è Lui che stiamo cercando, nelle scelte, nei desideri, nei progetti che ci animano: « In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare»[[6]](#footnote-6).

Proprio perché Gesù legge l’attesa che abita la vita di questo giovane, gli rivolge una chiamata imprevista: «Una cosa sola ti manca: va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!» (Mc 10,21). Ma prima di rivolgere queste parole, Gesù fissa il suo sguardo – uno sguardo che penetra dentro, uno sguardo d’amore, e così abbraccia la persona di quel giovane.

Ce l’ha raccontato ieri sera *Pietro Sarubbi*: davvero il cristianesimo è questione di sguardo, è sorprendere, per grazia, lo sguardo di uno che ti accoglie, che ti penetra, che ti ama! È lo sguardo di Gesù che vive negli occhi di certe presenze, di certi volti, che uno non dimentica più nella vita. Tanto che, incontrando questo sguardo, ti viene voglia di conoscere la Presenza che intravedi, che traspare nella carne e negli occhi: perché Dio, in Gesù, è divenuto uno di noi, una presenza umana, nella nostra carne, e continua a incontrarci attraverso uomini in cui Lui traspare!

Attraverso incontri con uomini così, noi scopriamo lo sguardo d’amore che Cristo ha su ciascuno di noi, e sentiamo la stessa chiamata a seguirlo, ora, nel suo popolo, nella comunità cristiana, in un’amicizia dove la sua presenza si fa familiare. Perché se è vero che solo ad alcuni Gesù fa la proposta e l’invito a lasciare tutto per seguirlo, nel sacerdozio, o nella consacrazione religiosa, o in qualche forma di dedicazione a lui, è altrettanto vero che, al fondo, l’esistenza cristiana è una vita toccata e investita da questo sguardo, una vita dove impariamo a seguire un Altro, che non ci rende estranei o alienati, ma ci fa essere veramente noi stessi, fa esplodere tutto l’umano che è in noi!

«Vi auguro di sperimentare uno sguardo così! Vi auguro di sperimentare la verità che egli, il Cristo, vi guarda con amore! (…) Auguro a ciascuno e a ciascuna di voi di scoprire questo sguardo di Cristo e di sperimentarlo fino in fondo. Non so in quale momento della vita. Penso che ciò avverrà quando ce ne sarà più bisogno: forse nella sofferenza, forse insieme con la testimonianza di una coscienza pura, come nel caso di quel giovane del Vangelo, o forse proprio in una situazione opposta: insieme col senso di colpa, col rimorso di coscienza»[[7]](#footnote-7).

Purtroppo, quel giovane ebbe paura, temette di perdere qualcosa, i suoi beni ai cui era attaccato, e se ne andò via triste, scuro in volto. Perché triste?

Non solo perché non si aspettava una tale proposta da Gesù, e si rattristava all’idea di dovere vendere tutti i suoi beni per seguire questo Maestro, ma soprattutto perché, mentre si allontanava, aveva la netta percezione che stava perdendo un bene immenso, molto più grande delle sue ricchezze, stava prendendo le distanze da una presenza che lo aveva abbracciato con una profondità e un’intensità di amore, mai prima di allora vissute!

Quando uno vive l’incontro con uno sguardo umano che riverbera qualcosa di unico, qualcosa che può provenire solo da Dio, da Gesù, se ne accorge: non può far finta che non sia accaduto, può rinnegarlo, ma non riuscirà a dimenticarlo.

Qui si apre il dramma della nostra libertà davanti alla quale anche Cristo si arresta, perché vuole essere amato e seguito da uomini liberi, che non oppongono resistenza al suo sguardo.

Nel silenzio di questa sera, lasciamoci raggiungere dallo sguardo di Gesù: nella nostra vita, nel nostro cammino siamo aperti e disponibili all’accadere di uno sguardo così, capace di destare il nostro cuore e di provocare la nostra libertà.

1. K. WOJTYLA, «Canto dello splendore dell’acqua» in *Il sapore del pane. Poesie*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, 21. [↑](#footnote-ref-1)
2. WOJTYLA, «Canto dello splendore dell’acqua» in *Il sapore del pane. Poesie*, Libreria Editrice Vaticana,

   Città del Vaticano 1979, 14-15. [↑](#footnote-ref-2)
3. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai giovani e alle giovani del mondo per l’Anno Internazionale della Gioventù,* 31 marzo 1985, 3. [↑](#footnote-ref-3)
4. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai giovani e alle giovani del mondo per l’Anno Internazionale della Gioventù,* 31 marzo 1985, 3. [↑](#footnote-ref-4)
5. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai giovani e alle giovani del mondo per l’Anno Internazionale della Gioventù,* 31 marzo 1985, 6. [↑](#footnote-ref-5)
6. GIOVANNI PAOLO II, *Veglia a Tor Vergata per la XV Giornata Mondiale della Gioventù*, 19 agosto 2000, 5 [↑](#footnote-ref-6)
7. GIOVANNI PAOLO II, *Lettera ai giovani e alle giovani del mondo per l’Anno Internazionale della Gioventù,* 31 marzo 1985, 7. [↑](#footnote-ref-7)